



CLUB ALPINO ITALIANO

Sezione di Città di Castello

Via L. Angelini - 06012 Città di Castello (PG)

29 settembre 2024



“ANELLO TORRE DELLA METOLA”



Dalla località di Frigino si scende fino ad un guado sul fiume Candigliano (qui avremo modo di vedere il cosiddetto anfiteatro del Candigliano. Si passa senza problemi, ma non è esclusa la necessità di togliersi le scarpe; **portare un piccolo asciugamano**) e da qui si risale il versante sinistro per tracce di sentiero fino ad intercettare la sterrata che viene da Mercatello. Seguiremo il sentiero, su crinale, fino a raggiungere la torre della Metola, da qui ritorneremo indietro per lo stesso crinale e poi seguiremo la strada bianca fino a raggiungere il paesino abbandonato di Sant'Andrea. Prenderemo poi un sentiero a sinistra che porta ad un altro guado sul Candigliano per poi tornare a Frigino. Dal crinale si gode un ampio panorama sulle due valli del Metauro e del Candigliano con vista a nord della Carpegna con il Sasso di Simone e a sud-est del Monte Nerone.

Difficoltà E Dislivello 650 m - Km 16 Tempo h 6:00

**Trasporto con auto proprie - Ritrovo ore 8:30 parcheggio Todis Città di Castello
Ambiente Media Montagna - Panoramico**

Pranzo al sacco.

Possibilità di merenda/cena presso l'agriturismo (grigliata mista e contorno + bevande caffè e liquori, circa 20 euro)

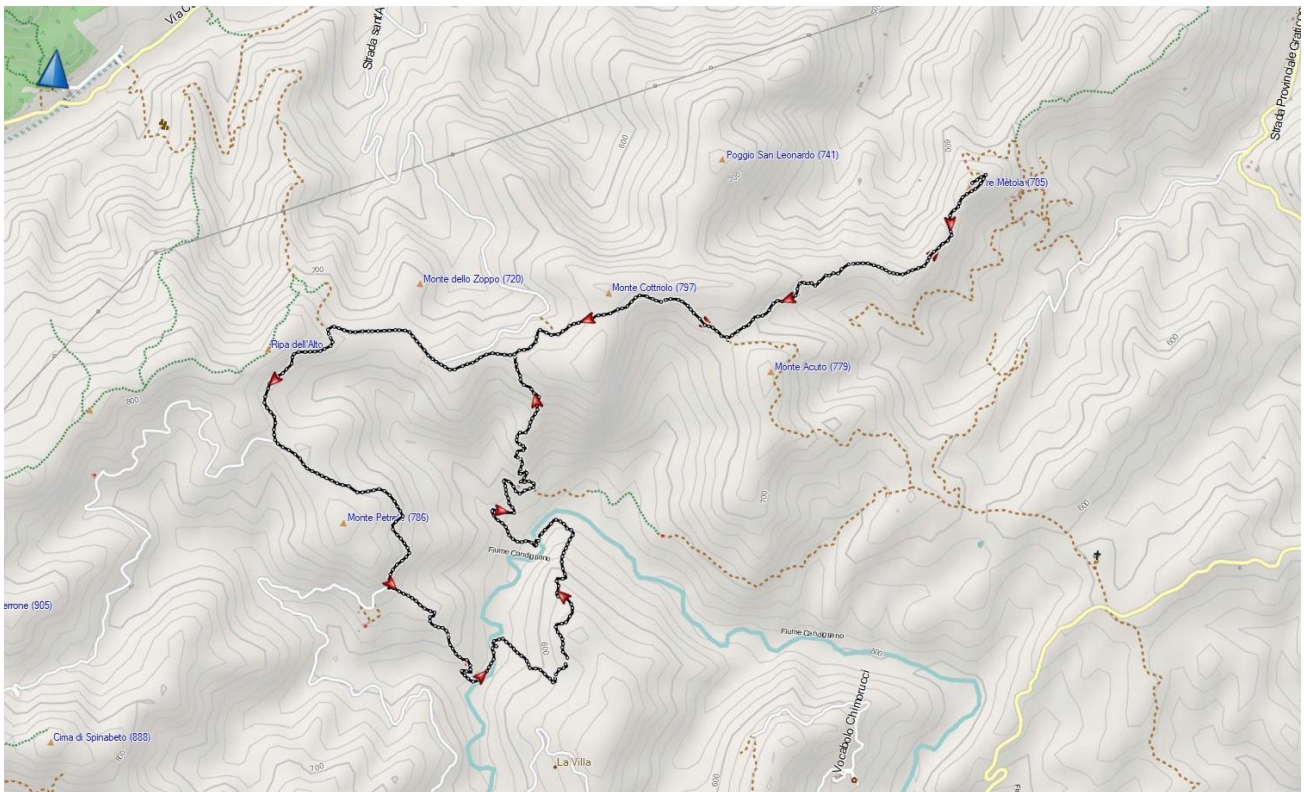
Scarponi obbligatori ed abbigliamento adeguato alla stagione

Direttori di escursione: Biagioni Franco 3349388463 e Nofri Goliardo

Per le adesioni inviare messaggio whatsapp o mail

franco.biagioni1954@gmail.com entro le ore 12:00 del 28/09 per la quale seguirà conferma. Per la cena prenotazioni entro le ore 20 del 25/09 stesso mezzo.

FRIGINO METOLA



Il giro che proponiamo è inedito per il CAI di Città' di Castello ed in buona parte concepito al di fuori della segnaletica CAI.



Dalla località di Frigino si scende fino ad un guado sul fiume Candigliano (qui avremo modo di vedere il il cosiddetto anfiteatro del Candigliano) e da qui si risale il versante sinistro per tracce di sentiero fino ad intercettare la sterrata che viene da Mercatello, seguiremo il sentiero , su crinale , fino a raggiungere la torre della Metola; da qui ritorneremo indietro per lo stesso crinale e

poi seguiremo la strada bianca fino a raggiungere il paesino abbandonato di Sant'Andrea, prenderemo poi un sentiero a sinistra che porta ad un altro guado sul Candigliano per poi tornare a Frigino.

Cenni storici

Il Castello della Metola, ormai ridotto alla sola torre recentemente restaurata, sorgeva sul punto più strategico dell'antica via medioevale

che univa l'Urbinate con Città di Castello passando per l'Abbazia di Scalocchio.

Questo territorio assai ampio chiamato Massa Trabaria (*le masse derivano il loro nome dal periodo tardo-imperiale Romano e altro non erano che vasti possedimenti terrieri derivanti da raggruppamenti di fondi agrari più piccoli lasciati dai proprietari all'avanzare della crisi agricola di quel periodo*) deve il suo nome alla gran quantità di legname che si produceva nei fitti boschi, che sin dai tempi dei Romani veniva mandata all'Urbe via Tevere, materiale ottimo per la costruzione di navi ed edifici. La Massa Trabaria fu per questo motivo storicamente sempre legata alla Chiesa e i suoi tributi arrivavano direttamente fino al Vaticano.



All'inizio del 1200 l'imperatore Ottone IV riconobbe la regione come autonoma e la sua estensione arrivò a coprire i territori degli odierni Sant'Angelo in Vado, Mercatello sul Metauro, Sestino e Belforte all'Isauro. In questa vasta area erano presenti tante piccole comunità rurali, anch'esse di fatto indipendenti ma riunite sotto un'unica istituzione chiamata Communis et Universitas Massae, i cui abitanti si facevano chiamare comunemente massani.

La Massa rimase comunque legata alla Chiesa di Roma e fu quindi sempre in lotta con i suoi vicini Ghibellini del Ducato di Montefeltro e di Carpegna. Doveva inoltre difendersi dalle mire espansionistiche di Città di Castello, e i massani si trovarono inevitabilmente costretti a predisporre ingenti sistemi di difesa. Le comunità rinforzarono le mura degli insediamenti e innalzarono torri, probabilmente negli stessi luoghi in cui molti secoli prima si trovavano quelle di avvistamento Bizantine, che avevano protetto i territori della Flaminia e della Romagna dalle invasioni dei Goti e in seguito dei Longobardi. Anche le nuove torri vennero quindi erette con lo scopo di avvistare i nemici da molto lontano, per permettere alle guarnigioni di segnalare

il loro arrivo con fuochi o suoni di corno e dare modo alla gente dei villaggi di cercare riparo. Inoltre costituivano il punto di riferimento per tutti i mercanti che dalla Toscana o da Roma volessero arrivare all'Adriatico, o per i pellegrini che giungendo dal Nord Europa si dirigevano verso la Città Eterna dovendo attraversare quasi forzatamente la Massa e il Montefeltro.

Il castello della Metola, che deve il suo nome al torrente Metola che scorre ad est, mentre ad ovest è limitato dal Metauro, era una delle fortificazioni più importanti del Montefeltro e della Massa Trabaria con compiti di difesa della Massa stessa e controllo della viabilità del Metauro e della stessa città di Sant'Angelo, ha origini molte antiche e al suo interno sorgeva la Chiesa di Santa Maria della Metola, che risulta elencata in una bolla papale del 1180.

Il castello fu soggetto e oggetto delle lotte che caratterizzarono nel XIII secolo la politica fra papato e signorie locali ghibelline, dapprima fu di Gubbio, poi di Città di Castello e di vari signori locali.

Nel 1353 il cardinale Albornoz recuperò tutta la Massa Trabaria alla chiesa, fino a che nel 1390 il Papa Bonifacio IX nominò Antonio conte di Montefeltro vicario di Urbino, Cagli e di altri castelli fra cui la Metola.

Nel 1535 il Duca di Urbino Francesco della Rovere concesse il feudo della Metola per 3.000 scudi a Pietro Antonio Santinelli, la cui famiglia governò sulla Metola fino al 1779, quando morì l'ultimo rappresentante del casato; il castello ritornò allora di proprietà papale per seguire le sorti dello stato Pontificio.



Ma la storia della Metola non è legata solo a fatti militari e politici: era l'anno 1287 quando Margherita venne alla luce nel fortilizio della Metola, presidio a difesa della valle del Metauro (PU) comandato da suo padre Parisio. La madre si chiamava

Emilia, stando a quanto riferiscono alcune legende. Tra lo stupore di tutti, la bambina evidenziò subito malformazioni fisiche (zoppa e gibbosa) e, in seguito, rivelò di non possedere nemmeno il dono della vista.

Le varie biografie del passato, alla ricerca del sensazionale per suscitare pietà e devozione, hanno contrapposto la santità della beata

con la malvagità dei genitori che l'avrebbero dapprima rinchiusa in una cella per non farla vedere ai frequentatori del fortilizio e poi abbandonata a Città di Castello. Si dimentica che in quel periodo era



facile far sparire una neonata deforme, affidandola per pochi spiccioli a qualche contadino di fuori zona o a persone senza scrupoli. Margherita viene affidata alle cure spirituali e culturali del cappellano che trascorreva gran parte della giornata con lei, soddisfacendo la vivace curiosità della bambina ed introducendola nella conoscenza dei testi sacri e del latino. Visti i tempi e il luogo, la vita all'interno del castello era pericolosa per tutti, soprattutto per una bambina che a causa della sua infermità si muoveva con difficoltà. Consigliati dal cappellano, che riferiva loro dei miracoli fatti

dal terziario francescano Beato Giacomo, i genitori l'accompagnarono a Città di Castello presso la tomba del frate, dove i fedeli accorrevano da ogni parte della zona per chiedere un prodigio sovranaturale.

Non ci furono guarigioni e i genitori, forse sempre ispirati dal cappellano e considerato le imminenti battaglie, decisero di lasciare Margherita presso un convento di suore (forse benedettine) in attesa di passare a riprenderla in tempi migliori. I genitori non tornarono più perché morti, forse, nei frequenti assalti al fortilizio della Metola.

Perdurando la permanenza in quel luogo, le suore si resero conto che la clausura non si addiceva ad una ragazzina così piccola e l'affidarono a Venturino e donna Grigia o Grizia, che abitavano in una bella casa in pietra (tutt'ora conservata integra) nella stessa piazzetta del convento. Il marito era sicuramente un commerciante, la moglie una laica domenicana, mantellata, che provvedeva alla crescita ed educazione dei figli. Margherita fu cresciuta come una loro figlia, senza discriminazioni per le sue inabilità fisiche. Donna Grigia la inserì nel contesto delle laiche domenicane e la portò con sé quando si dedicava ai poveri e ai carcerati. I cittadini l'apprezzavano e la fama della sua santità e delle sue virtù ben presto si diffuse fuori dalle mura cittadine. Il francescano Ubertino da Casale ne parla nella sua opera

Arbor vitae. La beata divenne punto di riferimento anche per molti sacerdoti e religiosi.

Il 13 aprile 1320, Margherita muore in casa di donna Grigia e, appena diffusa la notizia, molta gente accorse nella chiesa di San Domenico e vietò ai frati di seppellirla sotto terra. Fu messa in chiesa, all'interno della quale tutt'ora si trova.

Numerosi miracoli - avvenuti sia in vita che dopo la sua morte - vengono raccontati nelle varie biografie. La Congregazione dei Riti, dopo un regolare processo di beatificazione presieduto dal card. Bellarmino, il 19.10.1609 ne pronunciò la beatificazione. In data 8.10.1988, la Congregazione dei Santi la proclamò protettrice dei non vedenti e portatori di handicap.

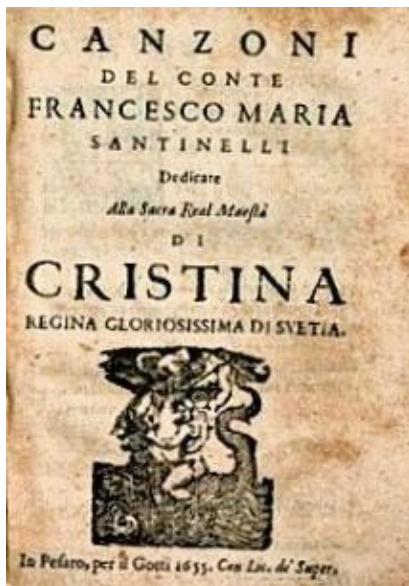
I domenicani diffusero il culto di beata Margherita in tutto il mondo. In America, in Canada, nelle Filippine e in tante nazioni è, oggi, conosciuta e invocata, soprattutto nei centri di aiuto alla vita a lei dedicati. Il 24 aprile 2021 fu proclamata santa da Papa Francesco.



Un'oscura leggenda circola fra i contadini locali: notti senza luna in cui fulmini e bagliori si scagliano contro la mole di pietra della torre: sono legate alla figura di un eminente alchimista del XVII secolo, signore della Metola; gli ignari contadini forse presero per presenze demoniache il fuoco dei crogioli e il vapore degli alambicchi.

L'alchimista in questione era Francesco Maria Santinelli, conte della Metola e marchese di San Sebastiano (Pesaro 20/04/1616 Roma 22/11/1697) alchimista, poeta, librettista, abile spadaccino e avventuriero italiano.

Fu ammesso alla corte della regina Cristina di Svezia. Ebbe così la possibilità di entrare nel circolo ermetico alchemico della regina e conoscere, fra gli altri personaggi come l'astronomo Cassini (si proprio quello della sonda) e padre Athanasius Kircher. Travolto da uno scandalo riguardante il fratello, fu costretto ad allontanarsi da Roma.



Ad ogni modo non perse l'amicizia con la regina , trovando accoglienza e protezione alla corte asburgica.

Tornato in Italia dopo nove anni, si stabilì con la moglie (e anche questa sarebbe una storia da raccontare: a Roma si innamora di Anna Maria Caterina Aldobrandini, il cui marito muore in circostanze sospette e su Santinelli cade l'ombra di averlo fatto avvelenare. Francesco e Anna Maria decidono di sposarsi, la famiglia di lei non vuole, la rinchiudono nel convento di San Silvestro e lui, tenace, passa

molto del tempo libero dagli studi a tentare di farla evadere, senza riuscirci per ben 14 anni) a Venezia ove continuò i propri studi di alchimia fino a diventare uno dei più illustri alchimisti italiani.



“Lux Obnubilata di Francesco Maria Santinelli”